STUDI DI URBANISTICA, BIOLOGIA E SOCIOLOGIA

L'uomo e la città

HENRY LABORIT, « L'uomo e la città », Mondadori, pp. 255, L. 2 500.

Non si tratta di un saggio di urbanistica, come il titolo potrebbe far credere, anche se si parla di città. In questo libro Henry Laborit ha tentato di integrare in una visione unitaria concezioni che derivano dallo sviluppo di vari settori della ricerca biologica (sistema nervoso, evoluzionistica, genetica, scienza del comportamento, ecc.) e concetti sociologici più tradizionali. Il tentativo si propone di analizzare lo sviluppo e le caratteristiche dei moderni agglomerati umani, nonché le conseguenze sociali e biologiche della loro struttura.

Bisogna dire subito che questo tentativo di integrazione non appare soddisfacente e giunge a conclusioni sterili innanzi tutto a causa di un sostanziale eclettismo, con la conseguente mancanza di una teoria generale della dinamica delle società umane. Il trascurare la divisione della società in classi antagoniste ed il ruolo fondamentale delle lotte di classe e per di più travisare il concetto di « profitto » come semplice espressione della dominazione di gruppi umani biologicamente e non socialmente definiti, conduce in un labirinto di contraddizioni e di vicende particolari da cui l'autore può uscire solo mediante la facile previsione di una evoluzione biologica della specie umana in una dimensione temporale così vasta ed indefinita da trascendere la « storia ».

A questo difetto fondamentale di natura teorica ed ideologica si accompagnano un fastidioso trionfalismo biologico, una notevole superficialità nello enunciare certi aspetti della biologia moderna ed infine una sostanziale erroneità nel modo di concepire l'origine della variabilità genetica ed i meccanismi della selezione naturale.

La radice del pensiero di Laborit va ricercata in una spiccata tendenza al « riduzionismo » biologico, che in questa particolare occasione prende l'aspetto più moderno di « comportamentismo ». Secondo Laborit, a parte le soluzioni di fondo che l'evoluzione biologica prima o poi darà dei problemi umani, è la scienza del comportamento che potrà offrire soluzioni « storiche », ma questa conclusione appare così debole anche al lettore più benevolo, da ingenerare una visione pessimistica sulle possibilità concrete di risolvere i problemi più urgenti dell'umanità.

Franco Graziosi

La metropoli analizzata

EUGENE HENARD, « La costruzione della metropoli », Marsilio, pp. 220, L. 3.800.

La necessità che si viene oggi ponendo all'interno delle scienze urbanistiche di continua e crescente chiarificazione dei metodi e dei significati, delle competenze e della enorme quantità di interrelazioni che teoricamente ed operativamente informano il terreno, suggerisce una sempre maggiore considerazione di quanto è stato prodotto e scritto nell'ambito del pensiero urbanistico moderno, dal momento della sua formazione in poi, che è grosso modo individuabile in una fase già avanzata della città moderna, e cioè dalla seconda metà del secolo scorso in poi, quando già il rapporto tra forma urbana e l'insieme dei contesti ai quali veniva storicamente a rispondere denunciavano ormai precise linee di crisi; un importante materiale teorico è stato rifiltrato alla luce di una problematica attuale, facendo emergere figure di urbanisti e di pensatori di notevole importanza sia dal punto di vista critico che filologico.

Fu dell'altr'anno ad esempio un saggio di un urbanista inglese, Unwin, intitolato « Pratica della progettazione urbana » che tra l'altro era stato il testo con il quale si volevano dare delle indicazioni alla stesura del town planning act londinese del 1910; recentemente è stato riaffermato un altro teorico, appartenente agli inizi del pensiero urbanistico contemporaneo, Eugene Henard, un francese che ebbe un ruolo non indifferente nelle operazioni urbanistiche parigine verso la fine del secolo. Lavorò nel « Travaux de Paris », fece parte della « Societé Centrale des Architectes », collaborò alle esposizione universali di Parigi dell'89 e del '900, oltre ad una intensa attività saggistica che è stata riunita in un unico volume dal titolo « La costruzione della metropoli ».

Tutta la riflessione urbanistica dell'800 si era già ampiamente immersa in un dibattito che tendeva a cogliere l'insieme degli aspetti e delle implicazioni sociali ed economiche che inevitabilmente emergevano dalla formazione e dallo sviluppo della città moderna, un lungo arco di pensiero che parte dalle prime formulazioni utopistiche di Owen sino alle più concrete proposte dei sociologi inglesi come Howard, ad esempio, che collaborò alla formazione delle prime città giardino, o dei tedeschi come il Sitte e altri. La critica ha comunque chiarito come tutta l'urbanistica dell'800, estranea ancora ad una più precisa analisi storico economica, scadeva in una visione politica che impediva di cogliere la realtà dei fenomeni interni alla crisi urbana, fenomeni di natura strutturale, legati quindi alla gestione capitalistica ed ai rapporti di classe, e si veniva esaurendo quindi in una ideologia riformatrice, caratteristica di tutta la formazione della città borghese.

Indicativo è il saggio di Unwin, nel quale la tendenza riformatrice si esplica in una concezione normativa da cui però è ancora estranea ogni consapevolezza strutturale della città. Henard rappresenta invece un momento di più avanzato interesse proprio perchè in bilico tra una ideologia ancora ottocentesca e l'intuizione già più espressamente problematica della città come apparato funzionale all'interno del sistema produttivo capitalistico.

Questa angolazione pone ovviamente Henard in un momento più avanzato nell'analisi della città e nelle individuazioni delle sue caratteristiche strutturali, concentrazione, trasporti, livelli della comunicazione, le parti della città, ecc., portandolo a risolversi nell'accurata descrizione di un piano alternativo alla Parigi Haussmaniana, che gli vede già allora insufficiente a reggere l'impatto con lo sviluppo del mondo capitalistico e di conseguenza con la crescita della capitale industriale.

Spetta insomma ad Eugene Henard l'aver colto certi significati della organizzazione urbana, che erano quasi sempre sfuggiti alla teoria dell'800, ancora incapace di vedere la città come prodotto di quella stessa struttura economica della quale in conclusione ne rappresenta logicamente il momento operativo e funzionale; un buon libro insomma, brillantemente introdotto da D Calabi e M. Foling.

Alessandro Pagliero

Capitalismo e urbanesimo

P.H. DERYCKE, « Economia urbana », Il Mulino, pp. 240, L. 2.500.

A.A. V.V. Imperialismo e urbanizzazione in America Latina, Mazzotta, pp. 228, Lire 2.800.

Più che una sintesi dei vari filoni della scienza urbana, quale vorrebbe essere, il libro di Derycke è una rassegna — alle volte anche fastidiosa — dei metodi proposti nel mondo per lo studio della « economia urbana »: analisi delle « reti urbane » (l'insieme delle città che forniscono servizi di tipo urbano a una zona determinata), degli spazi urbani, della crescita delle città e dei suoi costi.

Occorre dire che i metodi illustrati partono dalla implicita accettazione dell'attuale meccanismo economico sociale (capitalistico), e dal modo nel quale esso si riflette nella città ;e si concretizzano in proiezioni nel futuro delle tendenze e comportamenti statisticamente accertati fino ad oggi.

Osservazioni anche interessanti come l'identificazione del nuovo elemento propulsore della città nei servizi, rimangono sempre all'interno di questa sostanziale accettazione di un tipo di sviluppo urbano che occorrerebbe quanto meno discutere. Tre pagine striminzite, quasi a sgravio di coscienza, sono dedicate al problema della partecipazione dei cittadini alle scelte che riguardano lo sviluppo della città: ma non basta citare — oltretutto fraintendendolo — il Lefebvre col suo « Diritto alla città ». E' palese che un'impostazione di questo tipo trova la sua matrice nella situazione di prepotere tecnocratico determinatosi in Francia col gollismo.

Quanto al merito delle teorie sull'economia urbana, si riconosce il fallimento del tentativo di creare un modello generale dello sviluppo urbano. Emerge quindi l'incapacità (e la rinuncia) a giungere a una reale comprensione del fenomeno urbano: fra le teorie (ad esempio, quella « gravitazionale », sull'influenza della città nel suo intorno) e la realtà storicamente determinata, con la sua infinita ricchezza rimane un varco insuperabile.

Del tutto diverso, in ogni senso il libro *Imperialismo ed urbanizzazione in America Latina*, (anch'esso tradotto con lodevole sollecitudine, dal francese). I 9 studi sono di orientamento fra geografico e sociologico. Ma qui geografia e sociologia hanno un segno politico, non si ammantano di quella falsa obbiettività che è sempre avallo della situazione esistente. La natura specifica delle città sudamericane, del loro modo di distribuirsi nel territorio, e il loro stesso ruolo sono visti come risultato di una politica svolta su scala mondiale prima dai colonizzatori spagnoli, poi dal capitale internazionale, infine, negli ultimi decenni, dall'imperialismo americano. Le peculiarità della geografia diventano così peculiarità storiche.

Fenomeni impressionanti, come l'addensarsi della maggioranza della popolazione nelle città in misure inaudite per paesi arretrati o semi-arretrati (si arriva fino al 79,8% degli abitanti dell'Uruguay nelle città, nel 1970), la crescente velocità di questa urbanizzazione, la conseguente decomposizione della vecchia società agraria — che spiega fra l'altro il fallimento dei tentativi di rivoluzionare quelle realtà partendo dalle campagne — il formarsi di immense concentrazioni di popolazione senza un corrispondente sviluppo di capacità produttive, l'inesistenza di una organica rete di città di varie dimensioni e funzioni, come in Europa, si spiegano solo come conseguenza dell'impatto di un capitale internazionale che sviluppa alcuni limitati settori (il petrolio nel Venezuela, ad esempio), secondo un proprio disegno estraneo alla realtà politico-sociale dei paesi dominati.

La nuova colonizzazione imperialista induce distorsioni politico-sociali (ed infine geografiche, come si è accennato) che si sommano a quelle antiche della dominazione spagnola: ma lo stesso meccanismo di questa dominazione, indirizzata al saccheggio delle risorse più vistose, e basata localmente sull'esiguo strato « moderno » di quelle società, fa sì che nelle metropoli sudamericane non più solo una parte, ma la maggioranza della popolazione tenda ad assumere un carattere « marginale » rispetto all'economia dominante.

Lando Bortolotti

Il sottoproletariato in Italia

GIULIO SALIERNO, « Il sottoproletariato in Italia », Samonà e Savelli, pp. 139, L. 1.000.

La problematica del sottoproletariato urbano è balzata oggi di nuovo alla ribalta. Il moltiplicarsi dei ghetti e delle bidonvilles anche in città « avanzate » come Londra o New York, l'estendersi di forme delinquenziali tipicamente prodotte da determinate condizioni sociali, l'esplodere di violenze collettive o individuali nelle aree urbane più emarginate dallo sviluppo capitalistico italiano e lo inserimento in esse della destra fascista, sono tutti fenomeni che hanno messo in luce la necessità per il movimento operaio di porre particolare attenzione politica al problema.

Il libro di Salierno ha proprio questo merito fondamentale. Egli parte dall'assunto che il « lumpenproletariat » sia un prodotto del capitalismo avanzato e non tanto un retaggio della arretratezza. Esamina così la dialettica « emarginazione - integrazione » ricorrendo a categorie socio psicologiche proprie delle analisi più attuali ed in voga Basaglia per quel che riguarda la tematica della « devianza » dalle norme socialmente predominanti nel sistema manicomio e carcere sono le due istituzioni create per raccogliere i prodotti di tale processo): Laing per quel che concerne il problematico rapporto tra « io e altri » nella società moderna; Marcuse che aleggia un po' su tutto lo sfondo del libro; i classici del marxismo, sono gli influssi culturali predominanti nel lavoro di Salierno ricco di spunti, di osservazioni illuminanti, di brillanti intuizioni, tuttavia troppo frammentario, ci sembra, in bilico com'è tra l'analisi teorica, il pamphlet e la denuncia.

Il libro si conclude con l'indicazione politica dell'alleanza tra classe operaia e sottoproletariato, indispensabile nel processo rivoluzionario, individuando negli strati emarginati forti potenzialità, non solo per esplosioni di tipo anarcoide, ma per una lotta politica di vasta portata. Sarebbe proprio la nuova collocazione che il « lumpenproletariat » assume all'interno dell'odierno sistema capitalistico a fargli perdere, almeno in parte, la sua « disponibilità per mene reazionarie » di cui parlavano con violenza e disprezzo Marx ed Engels.

Giusto ci sembra l'appello a non rimanere legati dogmaticamente ad analisi troppo radicate nella situazione ottocentesca, giusto individuare nella classe operaia la leva che libererà storicamente tutti gli uomini dalle condizioni di sottomissione fisica e morale in cui si trovano, eliminando così le cause oggettive del prodursi di strati sottoproletari. Meno corretto invece applicare all'Italia l'analisi che Fanon fece dodici anni fa per i paesi colonizzati e fare dei sottoproletari del le metropoli « i dannati della terra », finendo per approdare così — come astutamente appare in una recensione al libro pubblicata dal « *Corriere della sera* » — ai lidi dell'integrazione della classe operaia, ormai non più distinguibile dalla piccola borghesia.

s. ci.

SCRITTORI STRANIERI: Selby jr.

Una grande violenza congelata in frigo

Ecco l'impressione finale di questo « La stanza » in cui tutto l'urlare del protagonista contro l'incubo della sua vita americana, rischia di trasformarsi nell'elegia del suicidio anziché nell'accusa implacabile d'una società

HUBERT SELBY Jr, « La stanza », Feltrinelli, pp. 272, L. 3.200.

La nostra è tornata ad essere la Letteratura del Trastullo. L'arcadia da noi non è un incidente, ma si direbbe piuttosto un fenomeno ciclico, che ha i suoi ritorni periodici in coincidenza con i momenti in cui il potere esprime la maggiore sordità politica sociale. All'ordine di andare a letto e dormire senza tante storie, la maggior parte dei nostri scrittori risponde rimboccandosi coscienziosamente le coperte e sognando d'altro. Esattamente il contrario, pare, accade in un paese come gli Stati Uniti, dove il sopruso organizzato e la violenza legale generano tra i produttori di *fiction* vigorose reazioni di rancore, cosicché anche il romanzo diventa il luogo dove si svolge una furibonda colluttazione con l'oppressione o la tetra macchina di un suicidio non premeditato.

Il sogno americano buca le sue nubi di piombo e diventa incubo, il desiderio di colloquio urlo bestiale, la nevrosi disperata paralisi. Il collettivo disgregato torna a cercarsi esclusivamente attraverso la somma di una serie di pazzie individuali: una somma che non torna mai. E' ancora, per torvo e impotente che sia, il segno di una dura e irosa vitalità, e comunque il rifiuto di una catarsi mistificante. Ecco perché è così malinconico passare dalla lettura di certi romanzi italiani che vanno per la maggiore a quella dei libri di narrativa che ci arrivano d'oltreoceano.

La sensazione si ripete alla lettura dell'ultimo romanzo di Selby, magistralmente reso in virulento e vendicativo italiano da Attilio Veraldi. Intendiamoci, non ci piace proprio, in questo caso, associarci al coro di elogi che ha salutato l'apparizione in Italia del libro dell'autore di *Ultima fermata a Brooklyn*, perché ci pare fondato soprattutto sul contagioso rituale della moda, o sul doveroso omaggio a un prodotto di notevole successo. Ma detto questo, occorre pur dire che, con tutti i suoi limiti, *La stanza* rimane un sanguinante lacerto di violenza americana, sia pure congelata nel frigorifero della letteratura, del calcolo, della malizia tecnica.

Questo condannato di Selby chiuso in cella e isolato dal mondo ne ricorda troppo un altro, da tempo sistemato in posizione preminente nel museo del romanzo novecentesco; anche lui, come l'eroe del *Processo* di Kafka, non sa quali siano le sue imputazioni, né conosce la logica dei propri carcerieri. Prodotto di una generica malavita, di un sottomondo senza futuro, capisce di essere in trappola. La sua colpa, in fondo, è quella di non appartenere alla sfera della sopraffazione legale: tutto il resto gli è ignoto. Alla violenza che subisce non è capace che di opporre un'altra violenza, altrettanto gratuita e efferata. La sua più impellente necessità è di specie, piuttosto che dissacratoria e critica, vendicativa: fino al sadismo e alla più perfida mania di persecuzione.

Le sue ore di prigioniero vengono così macinate in un monologo convulso e minaccioso, in un turpiloquio spinto a vertigini metafisiche, in cui perfino l'eccitazione verbale finisce per fondersi, in una babilonia caotica che brucia a temperatura incandescente, con la polluzione e il gusto di una tortura maniacale, viziosa e degradata ai limiti della paranoia gratuita: cosicché la punizione si risolve in autopunizione, la solitudine dell'immaginazione affonda sempre di più nella propria sconfitta.

La socialità, a differenza di quanto accadeva in *Ultima fermata*, in cui era presente una salutare, esplosiva carica di antagonismo e di odio, è assente: ne ha preso il posto una farneticazione senza sbocco, in cui si avverte perfino la nostalgia di non riuscire a identificarsi coi propri carcerieri.

Ecco perché un libro così carico di vitalità (e di vitalismo) finisce per provocare in chi legge, anziché una rabbiosa connivenza e una combattiva solidarietà contro il sistema e le sue regole disumane, un senso di penosa malinconia. Nell'inferno selbiano manca qualsiasi presupposto per un'alternativa: l'imbuto è perfetto, i gironi sono assolutamente ermetici. Il mondo è davvero un al di là con cui non è prevista alcuna possibilità di comunicazione

L'America lacerata e contraddittoria non filtra: per cui, la prova di Selby, con tutto il suo rabbioso impeto biologico e la sua spaventosa furia esistenziale, appare soprattutto come l'esercizio muscolare di un sollevatore di pesi, una prestazione realizzata ai limiti del possibile, su una piattaforma sospesa sull'abisso, ai confini col buio. E, paradossalmente, tutto l'urlare e il furoreggiare del protagonista del romanzo rischiano di trasformarsi nell'elegia a voce spiegata della propria morte, del proprio suicidio, anziché nell'accusa implacabile di una società che può anche aver scelto (non si sa mai) il suicidio collettivo.

Mario Lunetta

Da Hitler alla CIA

E. H. COOKRIDGE, « Gehlen, la spia del secolo », Garzanti pp. 380, L. 4.200.

(a. b.) E' la storia, ricostruita attraverso ricerche di archivio, testimonianze e interviste, della stupefacente carriera di Reinhard Gehlen, generale nazista, che fu successivamente spia e fedele servitore di Hitler, di Adenauer e della CIA.

L'idea di letteratura

W.K. WIMSATT jr. - C. BROOKS, « Breve storia della idea di letteratura in occidente », Paravia, pp. 164, L. 2.200 (vol. I).

(a. b.) Il numero 5 della collana di cultura dell'editore Paravia, diretta da Luciano Anceschi « La tradizione del nuovo », è questo primo volume di una serie di tre previsti sull'idea della letteratura in occidente. Lavoro di due studiosi statunitensi, pubblicato in inglese nel 1957. Il libro, che ha come sottotitolo « L'età antica », « lascia trasparire nel suo epilogo — scrive nella sua introduzione Claudio Gorlier — una ipotesi metafisica che rimanda alla componente religiosa peculiare dei nuovi critici americani del sud », quali sono, appunto, gli autori di questa Storia.

Incontro con Sergio Vacchi

Nella collana diretta da Ezio Gribaudo per le edizioni d'arte Fratelli Pozzo, esce una densa monografia di Sergio Vacchi, dal titolo « Vacchi informale 1956-1962 ». Il testo critico è di Giorgio Di Genova. « Tutta la produzione di Vacchi — dice fra l'altro Di Genova — segna un'ampia parabola discendente che, partendo dalla figurazione, ad essa ritorna, dopo aver toccato il suo *nadir* alla metà degli anni '50, e più precisamente nel 1956 ». Il volume ha 35 pagine di testo, 148 illustrazioni, di cui 32 a colori e costa 10.000 lire. *Nella foto: particolare del quadro « Per Michelangelo XII » del 1962.*

SAGGISTICA: FERRANTE

Beckett il giocatore

LUIGI FERRANTE, « Beckett », Accademia, pp. 252, L. 1.000

Accostarsi a Beckett oggi, al suo mondo di negazioni sempre rinnegate, significa indubbiamente angolare una diversa prospettiva da quella da cui erano partiti, pur con opposti risultati, Lukács e Adorno, e dietro di loro una serqua di critici tutti tesi a decifrare i simboli del tragico e dell'assurdo beckettiano, ora riferendoli alla realtà contemporanea, ora più acutamente a una materia culturale in crisi.

Luigi Ferrante, in questo suo saggio agile quanto serrato e convincente, sgombra subito il campo dal « beckettismo » più ovvio, per dimostrare — e alla dimostrazione segue un'analisi puntuale dei testi, che è oltre tutto un'utile guida alla lettura — come dietro le dissociazioni e le mutilazioni, la crudeltà e il vuoto tragico del mondo dello scrittore, agisca il comico e il grottesco, spunti il risvolto ludico del pazzo, il « fool » del teatro di Shakespeare; tesi questa in linea diretta col critico shakespeariano Kott, la cui lezione anche Strehler ha considerato nel suo recente *Re Lear*. Ed essendo il *fool* « colui il quale vede la tragedia da un punto di vista comico », tutta la lettura di Beckett è ribaltata, perché egli « non rappresenta *la misère de l'homme sans Dieu* ma il gioco dell'uomo che sdrammatizza ludicamente anche la morte della speranza ».

Come ribaltati sono, in lui, gli strumenti e i modi della cultura passata; procedimento questo che il critico ben individua in tre precise forme strutturali: la correlazione (il passato si trasforma nel presente, un personaggio nell'altro, ecc.), la falsa dialettica (la negazione della negazione) e l'uso costante dell'ironia.

Meno convincente invece appare, nel Ferrante, il discorso sul rapporto Beckett-avanguardia, e la distinzione, non ben chiarita, tra una prima fase dell'avanguardia polemica e di protesta e una seconda fase « istituzionale », cui lo scrittore apparterrebbe. Ma così avulso dalla sua mera funzionalità storica, il termine non rischia di apparire piuttosto un boomerang di retroguardia?

Piero Gelli

IN LIBRERIA

Ristampati Volponi e Parise

(a. b.) L'editore Garzanti ripropone, nella sua nuova collana « I bianchi », la lettura di alcuni romanzi italiani che hanno avuto un grosso successo non solo nazionale. Dopo Alvaro (« Gente in Aspromonte »), Fenoglio (« Primavera di bellezza » e « Una questione privata »), Gadda « Quer pasticciaccio brutto de via Merulana » e « I racconti »), e Pasolini (« Ragazzi di vita ») ecco la volta di due romanzi di Volponi: « Memoriale » e « La macchina mondiale », nonché del primo, lodatissimo romanzo di Parise, « Il prete bello ». I volumi, in veste semplice ed elegante, costano 1200 lire: una occasione, quindi.

Contestazione documentata

(a. gi.) Gaetano Arfé (nell'editoriale) e Carlo Vallauri (nello stimolante saggio *Dall'Università al Paese*) forniscono, tramite la rivista mensile del PSI *Mondo Operaio* (L. 300) in questi giorni in libreria, una documentazione sulle « *manifestazioni politiche più interessanti nelle quali si è espresso il movimento genericamente definito della contestazione* ».

Anche per il contributo diretto di ex aderenti e di aderenti alla sinistra cosiddetta extraparlamentare, il numero della rivista socialista diventa, a nostro parere, una lettura utile per capire come le analisi dei molteplici gruppi siano estranee alla realtà storica e politica del movimento operaio e come le stesse non trovino radici nel forte movimento che lotta nel Paese per uno sviluppo nuovo

Bibliografia di Marx

Le librerie Feltrinelli di Bologna, Firenze, Genova, Milano, Parma, Pisa, Roma, Torino, hanno iniziato recentemente la pubblicazione delle *Bibliografie della libreria*. Ogni numero fornirà una rassegna completa delle opere tradotte in italiano su un determinato argomento.

Il primo numero, dedicato a *Marx e Engels*, indica in ordine cronologico le opere di Marx e Engels tradotte in italiano nelle più recenti edizioni, e le raccolte antologiche, le edizioni reprint, le biografie e le bibliografie. A questo primo numero seguirà fra breve una seconda bibliografia dedicata al fascismo.

Poesie « coraggiose »

GIUSEPPE LOY, « Un pascolo nel tempo », Ubaldini, pp. 85, s.p.

(a. b.) — Una nota di Emilio Garroni introduce la lettura di queste poesie. Eccone un brano indicativo: « Anche queste poesie partecipano del rischio generale, e in ciò è il loro più profondo, indiscutibile coraggio — tanto più che viviamo in un periodo in cui il rischio è particolarmente forte e preoccupante, se è vero che ci sembra talvolta che non si possa e non si debba più correre rischi del genere ». Loy offre di sé, allo scoperto, una immagine un poco stinta, « allontanata » nel tempo, nella cornice di un sicuro rigore stilistico.

Teoria della metrica

« LA METRICA », testi a cura di Renzo Cremante e Mario Pazzaglia, Il Mulino, pp. 513, L. 5000.

(d. g.) — Dopo *Sociologia della letteratura*, a cura di Graziella Pagliano Ungari, Il Mulino pubblica ora in questa sua nuova collana un'altra comoda antologia di articoli, un *reader* sulla metrica. Si divide in due parti: la prima, a cura e con una introduzione di Pazzaglia, è dedicata alla Teoria della metrica, e raccoglie saggi di autori stranieri (effettivamente lo studio del verso in generale è stato poco praticato in Italia) in un arco di esperienze che va principalmente dal formalismo allo strutturalismo, ma accogliendo anche altre voci. Gli unici saggi già comparsi in italiano erano quelli (ancor oggi fondamentali) di Jakobson, Tynjanov, Tomasevskij, Brik, che è utile ritrovare qui assieme a quelli, appositamente tradotti, di Guiraud, Cohen, Chatman, Shapiro, Spire, Zumthor, Meschonnic, ecc. La seconda parte, scelta e introdotta da Cremante, è dedicata alla metrica italiana e sono articoli soprattutto (ma non soltanto) di studiosi italiani da D'Ovidio ad Avalle, da Vossler a Contini, da Carducci a De Robertis a Roncaglia e Devoto, finora dispersi in riviste e raccolte più o meno recenti. Una buona bibliografia conclude utilmente il volume.

TECNICHE DELL'INFORMAZIONE

Massimalista con video

Vacue teorizzazioni di un libro che pretende di dettare al movimento operaio l'atteggiamento da assumere davanti alla riforma delle strutture radiotelevisive

ROBERTO FAENZA, « Senza chiedere permesso - come rivoluzionare l'informazione », Feltrinelli, pp. 255, L. 1.500.

Cosa sono i videoregistratori e le videocassette? Quali le prospettive di sviluppo della televisione via cavo? Come usare questi nuovi e più agili strumenti di comunicazione audiovisiva nella prospettiva più generale di una azione di riforma delle strutture dell'informazione? A questi interrogativi si vanno cercando, ormai da tempo, chiarimenti e risposte. E il movimento operaio, in particolare, sta procedendo con una cauta sperimentazione teorico-pratica: l'unica, del resto, che può consentire una concreta maturazione collettiva del problema e può evitare di restare impigliati nei trabocchetti di un uso frettoloso ed improprio (come forse vorrebbe la grande industria elettronica che ha operato in questi anni giganteschi investimenti finanziari).

Su questi temi interviene oggi questo libretto che annuncia fin dal titolo la massima bellicosità, fornisce numerosi consigli tecnici ma pretende anche di dettare alcune massime teoriche che vanno decisamente rifiutate, giacchè, mescolando qualche corretta affermazione di principio a numerose inesattezze, sposta tutto l'asse della ricerca in una direzione profondamente sbagliata che svia l'attenzione dagli obiettivi di fondo dello scontro in corso in Italia per la riforma delle strutture della informazione radiotelevisiva.

L'errore emerge fin dalla premessa generale, secondo la quale il movimento operaio italiano si sarebbe fin'oggi limitato a « *chiedere permesso* » alla classe dominante di usare gli strumenti di informazione. Con una semplice e immotivata battuta si annulla, dunque, tutta la storia antica e recente del movimento ed è inevitabile che si prosegua ignorandone (ed è una ignoranza inescusabile) le acquisizioni teoriche e le scelte politiche. Si afferma infatti — e di nuovo senza avvertire il bisogno di alcuna dimostrazione, del resto impossibile — che esiste un « *limite oggettivo* » della sinistra e cioè « *la rassegnazione e la mancanza di una linea di azione* »; e si prosegue inevitabilmente considerando « *singolare* » la conclusione unitaria cui le Regioni sono pervenute al Convegno di Napoli sulla Rai e accusando i partiti operai di « *sfiducia nella creatività delle masse* ». Di *tutti* i partiti si dice anzi che sono « *distaccati dalle masse* » e che comunque ne vogliono calpestare « *la esigenza di comunicare* ».

Messe in un sacco la storia e la verità, l'autore si ritrova comunque — sviluppando il suo ragionamento — al cospetto della realtà: la realtà cioè della RAI-TV e della sua complessa rete di rapporti economico-politico-culturali. Che fare? Essendosi già sbarazzato del movimento operaio, l'ostacolo gli appare inevitabilmente troppo ingombrante ed egli è dunque costretto a rifugiarsi nell'attesa di una futura « *soluzione politica globale* » dettando dunque la strategia dell'inazione. « *Nel frattempo* », tuttavia « *l'unica soluzione parziale sarà una specie di guerriglia della comunicazione* ». Alle « masse » cioè compete l'uso dei videoregistratori mentre la grande industria dell'informazione può allegramente continuare a svilupparsi in attesa che qualcuno trovi la miracolosa « *soluzione politica globale* ».

E' sulla base di questa ipotesi aberrante che Faenza sviluppa il seguito del libro continuando forse, ad ispirarsi — nella migliore delle ipotesi — ad un modello socio-politico americano. Egli immagina e propone, con evidente soddisfazione dell'industria elettronica, immediati acquisti massicci di videoregistratori soprattutto da parte di gruppi studenteschi (ai quali oltretutto si comunica la pazzesca informazione che le scuole italiane ne avrebbero già acquistati quattro-conquemila unità). Seguono infine i consigli tecnici per l'acquisto e l'uso dei nuovi strumenti.

E' con questi artificiosi e superficiali ragionamenti che il volumetto liquida, dunque, un problema delicatissimo sul quale il movimento operaio, è certamente chiamato ad una delle sue più impegnative battaglie. L'impegno, infatti, viene distorto nei limiti di un gioco corrompendo — con gravi rischi di prospettiva — anche quel che di valido è insito nell'ipotesi di una immediata attenzione politico - organizzativa verso l'uso dei videoregistratori. Il danno che può risultarne è grave: e non è forse un caso che il sigillo ideologico all'opera sia apposto da un intervento conclusivo a quattro mani di Pio Baldelli e Goffredo Fofi. I quali infatti si entusiasmano e sottoscrivono la « *proposta concreta, tecnicamente efficiente* », del volume ben lieti di avere per le mani una nuova ipotesi per contraddire gli obbiettivi e le scelte storiche del movimento operaio.

Dario Natoli